



Brano da:

**PAOLO DI STEFANO, *I pesci devono nuotare*, 2013, Fabbri editori, ISBN 9788845198960 (pag. 66-67)**

---

C'erano in giro tante persone, ma nessun amico. Continuavo a vedere mio cugino Ahmed, un bravo ragazzo, in fin dei conti, però aveva un carattere diverso dal mio. Avevo problemi che lui non aveva, lui lavorava e io no. La mia testa era piena di problemi e di debiti, dovevo ridare a mio zio i soldi che mi aveva prestato, anche se per il momento non me li chiedeva.

Mio cugino l'unica cosa che sapeva ripetermi era: «Andiamo a fare shopping».

Lo seguivo nei negozi, comperava non so quanti pantaloni, camicie e scarpe. Io non avevo niente, non chiedevo niente, solo comprensione. Guardandolo, dicevo tra me: almeno non chiedermi di seguirti nei negozi! Non farmi vedere queste cose! Ma poi andavo: finché l'orgoglio me l'ha permesso.

Avevo ancora ai piedi le stesse scarpe sfondate con cui ero arrivato dall'Egitto.

Mi avevano detto che c'erano ragazzi egiziani che si mettevano a vendere droga e in poco tempo li vedevi girare su macchinoni di grossa cilindrata e poi magari aprivano anche una pizzeria. In alcuni casi arrivava la polizia e li portava via in manette.

Io speravo solo di avere un aiuto, non in soldi, ma almeno che qualcuno mi consigliasse come trovare lavoro.

Al mio paese dicono: non darmi il pesce, insegnami a pescare. Sempre pesci...

Inutile, con Ahmed non ci capivamo, io mi sentivo offeso, ero orgoglioso e non volevo perdere la mia dignità.

E poi credo nella legge dell'attrazione. L'ho imparata leggendo i libri.

Quando mi chiedono se ho conosciuto il razzismo, ricordo sempre la legge dell'attrazione: ogni persona ha due facce, una negativa e una positiva: se io mi comporto bene attraggo il bene, se mi comporto male attraggo il male. Le persone che hanno una sola faccia, buona o cattiva, sono più rare: io qualcuna l'ho incontrata, erano razzisti, ma non mi facevano paura, anzi non li vedevo neanche.

Succedeva. Succedeva che chiedevo un indirizzo e mi sentivo rispondere: «Ma vai via, marocchino!» o «Torna al tuo paese!» e non aggiungo le brutte parole perché non mi va. Qualcuno proprio non rispondeva, come se io fossi trasparente.

Era anche peggio.

Una volta sono entrato in un garage per chiedere se avevano bisogno di un operaio e la signora mi ha cacciato via urlando: «Impara l'italiano prima di rompere! Ciao ciao, Africa».

Mi sono girato dicendole, ma con calma, che se avesse studiato di più e letto qualche libro, non mi avrebbe trattato così. Era ignoranza.

Altre volte mi hanno insultato con altre parole. Ma io non li vedevo neanche, è povera gente, più povera di me anche se ha il conto in banca.